

«La preghiera dell'umile penetra le nubi»

Meditazioni sul Siracide

Come accade ogni anno, anche quest'anno dedicheremo un'ora del lunedì sera all'ascolto della Parola di Dio. La lettura sarà seguita dalla meditazione e dall'orazione, secondo il modello raccomandato dalla tradizione monastica medievale.

Il libro biblico scelto quest'anno come traccia per la meditazione è il *Siracide*, o – come preferiscono esprimersi gli studiosi riprendendo il titolo giudaico – la *Sapienza di ben Sirach*. La formula è simmetrica rispetto a quella usata per un altro libro biblico, la *Sapienza di Salomone*.

È singolare questa circostanza: dei cinque libri sapienziali del nostro canone biblico due sono in lingua greca, e non ebraica. Il canone ebraico, definito soltanto dopo quello cristiano, non li comprende. Anche le Chiese della Riforma, al seguito di Lutero, li escludono dal canone, per fedeltà al criterio della *veritas ebraica*. e dire che il libro del *Siracide* fu scritto in ebraico, dal nonno Sirach, come espressamente è detto nel Prologo.

L'espressione *veritas ebraica* è di san Gerolamo; e già lui riservò un trattamento discriminatorio al libro del *Siracide*; non lo tradusse infatti in latino. Ma la sua non fu una scelta; il testo ebraico già allora non era più conosciuto. Gerolamo è, tra gli scrittori ecclesiastici antichi, il miglior conoscitore della lingua ebraica; era insoddisfatto delle traduzioni latine della Bibbia che circolavano ai suoi tempi (la cosiddetta *Vetus latina*), che erano state fatte sul testo greco dei LXX; pensò di tradurre da capo i libri, questa volta finalmente dall'ebraico. Era la prima volta che la Chiesa cristiana di lingua greca si confrontava con i testi ebraici. Nel testo greco dei LXX c'era anche il *Siracide*; nel canone ebraico no; per questo appunto mancava già ai tempi di Gerolamo la disponibilità di manoscritti del libro.

La Chiesa dei primi secoli, a motivo della sua dipendenza dal testo dei LXX, non ebbe mai dubbi nell'accogliere il *Siracide* come libro ispirato. Non solo, esso divenne addirittura uno dei libri fondamentali per l'istruzione morale dei cristiani. Il nome più usato nella tradizione latina, *Ecclesiastico*, deriva dal latino *ecclesia* e si riferisce all'uso corrente che del libro si faceva quale codice della vita comune nelle prime assemblee cristiane. Il

nome fu scelto da San Cipriano nel III secolo; egli lo utilizzava molto nella sua predicazione apprezzandone appunto il contenuto morale.

Proprio questo profilo morale del libro mi sembra lo raccomandi oggi ad una rinnovata considerazione. Il profilo morale rendeva il libro ostico a Lutero; non solo, lo ha reso a lungo ostico anche a molti cattolici, insofferenti del moralismo della predicazione corrente dei preti. Ma oggi mi pare di notare, attraverso le osservazioni di molti fedeli, che questa allergia non impedisce di apprezzare il *Siracide*. La riforma liturgica lo ha reso accessibile a molti attraverso la celebrazione, e molti ne colgono la suggestione.

Occorre evitare il moralismo, certo, ma non la morale. E che cos'è moralismo, e che cosa morale? Come ho avuto modo di ricordare spesso ai fedeli di san Simpliciano, la morale non ha buona fama nella cultura di oggi; e proprio per questo motivo l'accusa di 'moralismo' continua ad essere ripetuta con tanta frequenza. Ma non si può cancellare la morale. Non solo, non si può ignorare il nesso radicale che la forma morale della vita ha con la stessa forma religiosa, o con la fede. Troppo spesso è precipitosamente liquidata come 'moralismo' ogni comprensione del cristianesimo in termini *soltanto* morali, e dunque – così si suppone – diminuiti. "Il cristianesimo è ben altro che una morale" – si ripete con grande enfasi retorica, quasi si dicesse una cosa scontata.



Che immagine di morale sta dietro questa accusa? È possibile comprendere la morale senza far

riferimento alla fede? e d'altra parte, è possibile comprendere la fede senza far riferimento alle sue forme pratiche, e dunque morali? Il libro del *Siracide* appare molto istruttivo, appunto per cogliere il nesso profondo tra fede e costumi, tra religione e morale.

Il tema centrale di cui il libro si occupa è la sapienza. Ora la sapienza è conoscenza della via della vita; come dire, conoscenza dei comportamenti quotidiani che garantiscono la riuscita della vita stessa. Agli inizi della ricerca sapienziale sta l'esperienza dello scacco: dalle scelte che facciamo scaturiscono spesso conseguenze diverse da quelle attese, da quelle che motivano le scelte stesse; come evitare questi errori? Appunto a questo è l'intento originario della ricerca sapienziale. Non sorprende che essa all'inizio appaia come un genere di riflessione molto laico e mondano. Neppure sorprende che sentenze e proverbi, nei quali si concreta la ricerca sapienziale, diventino materiali che circolano oltre i confini dei popoli singoli e delle loro religioni.

Accade della sapienza esattamente quello che accade, che deve accadere secondo i filosofi moderni, della morale stessa: essa sarebbe internazionale, ecumenica, appunto perché laica. La proposta di vivere insieme come se Dio non ci fosse, fatta proprio agli inizi dell'epoca moderna da Ugo Grozio, nasce appunto dall'impressione che, ogni volta che viene nominato Dio nella vita comune, scoppi un litigio, o addirittura una guerra. Vivere senza Dio, e cioè come? Affidandosi alla ragione universale, o all'esperienza; a un sapere o a una sapienza, che possa tutti convincere, senza necessità di nominare Dio.

La ricerca sapienziale in Israele, nata laica, raggiunge però in fretta questa conclusione: l'inizio della sapienza è il timore di Dio. Che vuol dire? Per trovare la via della vita devi anzitutto volgere la tua attenzione a Lui, all'Ignoto, a Colui che certo c'è, ma non si sa dov'è, né che volto abbia, né che cosa voglia. Proprio a motivo del fatto che Egli è soprattutto ignoto gli uomini cercano di fare a meno di ogni riferimento a Lui nella loro vita, in quella personale e soprattutto in quella comune. Ma la cancellazione del riferimento a Lui ha l'effetto di rendere certamente sbagliate tutte le nostre strade. In tal senso, appunto, l'inizio della sapienza è il timore di Lui, e cioè il riconoscimento che Egli c'è.

Fin dal principio della storia di Israele a Mosè, che chiedeva a Dio come si chiamasse, Dio rispose: *Io sono quello che c'è* (Es 3, 14). Bene interpreta

il senso della rivelazione del Nome a Mosè presso il roveto ardente la parola del profeta:

Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!». Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. (Is 58, 9-10)

Le indicazioni pratiche qui suggerite interpretano con efficacia il senso dell'esortazione iniziale, a invocare il suo nome. Temere Dio, cercare il suo volto, invocare il suo nome, tutto questo si traduce nell'obbedienza ai suoi comandamenti. In un'obbedienza però che non deve essere intesa in maniera legalistica, che non presuma dunque di conoscere con chiarezza i comandamenti prima di osservarli. Soltanto attraverso l'obbedienza effettiva si può capire che cosa Egli vuole. In tal senso appunto è detto che, *se mi invocherai, io risponderò*. L'obbedienza ai comandamenti è fin dall'inizio espressione della fede, della attesa cioè di trovarlo. Essa diventa principio di sapienza soltanto se è sostenuta dall'attesa di conoscere la sua prossimità alla nostra vita. Così compresa, l'obbedienza non è moralistica, ma è morale, e insieme credente.

* * *

Possiamo descrivere il nesso stretto tra obbedienza e sapienza anche in quest'altro modo. Il modo di ragionare comune suppone che la conoscenza della legge preceda l'obbedienza ad essa; appunto la conoscenza previa consentirebbe il giudizio su ciò che è bene e ciò che è male; il giudizio applica una legge nota in generale al caso concreto. In realtà, mai l'uomo conosce bene la legge; mai conosce prima quel che è bene e quel che è male; sempre da capo deve apprendere il senso della legge attraverso l'obbedienza effettiva. E attraverso la medesima obbedienza deve imparare a conoscere anche il Legislatore.

Il *Siracide*, con espressioni molto precise e istruttive, mette in guardia nei confronti della pretesa di conoscere ancor prima di vivere il senso delle vicende della vita, di avere risposta a tutte le domande prima ancora di cimentarsi in essa. Non è possibile la conoscenza in generale; soltanto al momento giusto ti sarà dato di sapere:

Non c'è da dire: «Che è questo? Perché quello?». Tutte le cose saranno indagate a suo tempo. Alla sua parola l'acqua si ferma come un cumulo, a un suo detto si aprono i serbatoi delle acque.

*A un suo comando si realizza quanto egli vuole;
nessuno può ostacolare il suo aiuto.
Ogni azione umana è davanti a lui,
non è possibile nascondersi ai suoi occhi.
Il suo sguardo passa da un'eternità all'altra,
nulla è straordinario davanti a lui. (39, 16b-20)*

Ogni cosa è conosciuta a suo tempo. E in quel tempo si entra attraverso l'azione effettiva; essa sola ci rende manifesti ai suoi occhi, e insieme rende Lui manifesto ai nostri occhi. In tal senso è da riconoscere il nesso assai stretto che lega il timore di Dio all'agire, e l'agire alla sapienza.

Il medesimo nesso è assai sottolineato nella regola di Benedetto, e quindi nella tradizione monastica del cristianesimo latino. Scuola del servizio del Signore è il monastero, è dunque la vita comune, la pratica del rapporto fraterno. Non a caso, le parole che il Maestro rivolge a colui che si accinge ad entrare in tale scuola sono molto vicine alle parole che il saggio rivolge come un padre al discepolo figlio. Il Prologo enuncia fin dal principio il nesso stretto che lega la conoscenza alla obbedienza:

Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza. Io mi rivolgo personalmente a te, chiunque tu sia, che, avendo deciso di rinunciare alla volontà propria, impugni le fortissime e valorose armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore.

E il primo gradino della scala che sale fino al cielo, la scala dell'umiltà, è identificata appunto con il timore di Dio; il timore di Dio, d'altra parte, è fatto consistere nella obbedienza ai suoi comandamenti:

Dunque il primo grado dell'umiltà è quello in cui, rimanendo sempre nel santo timor di Dio, si fugge decisamente la leggerezza e la dissipazione, si tengono costantemente presenti i divini comandamenti e si pensa di continuo all'inferno, in cui gli empì sono puniti per i loro peccati, e alla vita eterna preparata invece per i giusti.

Temere Dio vuol dire correggere l'illusione pagana che la vita sia nostra; che essa sia messa nelle nostre mani. Il principio della sapienza sta nel riconoscimento che essa sta nella mani di Dio; che dunque soltanto a condizione di poter contare su un suo comandamento, soltanto a condizione d'essere da Lui istruiti, è possibile per noi non perderci.

Nei cinque incontri su san Benedetto e l'Europa abbiamo segnalato come il volto dimenticato dell'Europa sia appunto quello sapienziale, costruito attraverso i secoli, lentamente e senza fretta, soprattutto senza tanto rumore, dai monaci benedettini. Essi stanno in rapporto molto stretto con quella tradizione della sapienza dell'Antico Testamento, che il *Siracide* raccoglie con rinnovato stupore.

I momenti di *lectio* e meditazione in Quaresima hanno questo obiettivo, interrompere la corsa abituale della vita e la fretta smaniosa con la quale noi abitualmente cerchiamo spiegazione per tutte le cose e istruzioni per tutte le azioni: *Non c'è da dire: «Che è questo? Perché quello?»*. Tutte le cose saranno indagate a suo tempo. Ci auguriamo che possa manifestarsi come il tempo qui indicato quello che dedicheremo all'ascolto del libro sacro e alla sua meditazione.

don Giuseppe

PROGRAMMA

6 marzo *La sorgente della sapienza, il timore del Signore* (cc. 1-2)

È uno dei doni dello Spirito Santo; era molto apprezzato dalla devozione tradizionale; oggi pare quasi dimenticato, e anzi guardato con sospetto; parlo del *timore del Signore*, al centro della ricerca sapienziale del *Siracide*; a suo riguardo il libro suggerisce una meditazione fino ad oggi illuminante

13 marzo *Non dire: «Perché questo, perché quest'altro?»* (c. 39)

Le domande che ci facciamo con più frequenza riguardano le ragioni di quel che accade, o la colpa di quel che accade; il *Siracide* raccomanda di non chiedersi "perché questo o quest'altro?", ma di chiedersi che cos'è quel che accade. Non devi presumere di saper già di che cosa si tratta; devi attendere che al momento giusto si capisca ogni cosa.

20 marzo *La torah e la sapienza* (c. 24)

Nell'elogio della sapienza del c. 24 il *Siracide* identifica la sapienza con il libro della Legge che ci ha imposto Mosè, il libro dell'alleanza del Dio Altissimo; quel libro non è 'lettera', ma spirito; entra dentro l'anima attraverso la pratica dell'obbedienza; appunto l'obbedienza dà sostanza al timore di Dio.

27 marzo *La libertà dell'uomo* (c. 15)

Già ai tempi del *Siracide* molti uomini religiosi ("apocalittici") pensavano che le nostre azioni in realtà non sono mai del tutto libere; sono imposte da potenze sovrumane. Contro costoro il libro afferma con sorprendente chiarezza in maniera esplicita, per la prima e per l'unica volta nell'Antico Testamento, la libertà del volere; più precisamente, il libero arbitrio; proprio esso induce a temere Dio e a cercare in Lui autorizzazione per il volere.

3 aprile *Il culto e la sapienza* (cc. 34-35; 45; 50)

Il *Siracide* appare molto attento al culto; celebra con ammirazione Aronne e il sommo sacerdote Simone, addirittura più di quel che faccia per Mosé. Questa ammirazione per il culto è cosa nuova per la sapienza; essa non va però alla solennità estetica, riflette invece il concorso decisivo che il culto e la preghiera possono dare, debbono dare al raggiungimento della sapienza. Decisamente si riduce la distanza che sembrava separare la sapienza profana e il tempio.

Le meditazioni, tenute in **Basilica**, avranno inizio alle **ore 21** e termineranno prima delle 22

SAN BENEDETTO UOMO DI DIO

Prolunghiamo la preparazione al pellegrinaggio a Subiaco, previsto per il mese di giugno, e più precisamente per i giorni 12-15; è imminente la pubblicazione del programma, ma sono già aperte le iscrizioni). Serve alla preparazione il racconto di Gabriele Maschio, un nostro parrochiano assiduo frequentatore delle catechesi; egli ha letto una biografia di san Benedetto e ne anticipa il racconto appunto, perché tutti siano invogliati a leggere il Libro II dei Dialoghi di san Gregorio Magno, fonte eccellente e unica per la conoscenza del Santo. E serve alla preparazione anche il richiamo di Luisa Strada, nel pezzo che segue, alle vetrate della Basilica che illustrano la vita di san Benedetto.

In preparazione al pellegrinaggio a Subiaco, Don Giuseppe nella prima Catechesi ci ha indicato San Gregorio Magno, papa del VI- VII secolo, come la fonte di tutto quello che sappiamo su S. Benedetto. Ci ha anche segnalato però il libro di un benedettino nostro contemporaneo, Adalbert de Vogué, intitolato appunto "S. Benedetto Uomo di Dio" (San Paolo Edizioni, 1999, più volte riedito, nel 2016 con Prefazione di A. Grün). L'ho letto e mi ha molto colpito.

Già nella prefazione un altro benedettino, Anselm Grun, fa rilevare come nella storia di Benedetto non è la persona che ci interessa, ma quello che ha fatto. E' infatti una caratteristica fondamentale del Santo: egli non vuole apparire, ma fare la volontà di Dio.

Benedetto, nato a Norcia alla fine del V secolo, viene mandato dai genitori a studiare a Roma, accompagnato dalla nutrice. Però si accorge subito di non amare il mondo ma il suo Creatore, e decide di diventare monaco.

Mentre cerca un monastero oltre Tivoli, accade che la sua nutrice rompa un oggetto non suo, ed è molto afflitta: Benedetto per compassione verso di lei prega, e l'oggetto è miracolosamente riaggiustato. Le persone presenti lo considerano subito un taumaturgo da onorare, ma Benedetto fugge dalla gloria di questo mondo e si rifugia in una grotta a Subiaco, dove rimane in solitudine per tre anni. Viene scoperto da alcuni pastori a cui annuncia la parola di Dio, tanto che presto nasce in loro un sentimento di venerazione.

Possiamo vedere qui lo schema di tanti episodi della sua vita: egli risponde alla tentazione (qui la gloria) con la rinuncia, la quale fa sempre una profonda impressione sul pubblico.

La sua fama non cercata induce un gruppo di monaci a invitarlo a divenire Abate del loro monastero, forse sperando di attirare cospicue donazioni, ma Benedetto è troppo santo e la sua disciplina è troppo esigente; i suoi monaci non lo sopportano, tanto che cercano di avvelenarlo. Benedetto con il segno della croce rompe la brocca di vino avvelenato che gli è offerta, ma non si arrabbia e non grida, solo se ne va e torna al suo eremo.

Lascia ancora l'eremo per amore di tanti monaci che lo pregano, e fonda lì vicino il monastero di S. Clemente. Anche qui però c'è nelle vicinanze un sacerdote invidioso che cerca di avvelenarlo con un pane: Benedetto prega e fa portar via il pane da un corvo. Non si arrabbia, non reagisce, salvo decidere di andar via, e anzi quando dopo due settimane lo informano che quel sacerdote è morto, ne rimane sconvolto e prega per lui.

Montecassino è la sua tappa finale. Fonderà il monastero in cima alla collina sul luogo di un tempio pagano, e la sua preoccupazione più urgente è cancellare ogni traccia del paganesimo ancora vivo nelle campagne. Lo fa sia costruendo il monastero, sia evangelizzando la popolazione del luogo.

Continuano i miracoli: un monaco è schiacciato da un muro cadutogli addosso, ma con la sua preghiera Benedetto lo risana.

E' capace di leggere nei cuori: aiuta un monaco di nobili natali a sviluppare orrore di ogni forma di orgoglio (fatti un segno di croce sul cuore, figliolo!)

Totila, re dei Goti, che ha sentito parlare di lui, lo mette alla prova: annuncia la sua visita, invece manda uno scudiero vestito da re. Benedetto se ne

accorge da lontano e gli grida: “Deponi quel che porti addosso, non è roba tua!” Totila, impressionato, lo visiterà dopo pochi giorni, e Benedetto gli predice la conquista di Roma e, dopo nove anni, la morte.

Confessa anche a un abitante di Cassino la sua visione della distruzione del monastero che avverrà, dopo la sua morte, ad opera dei Longobardi: i monaci però avranno la vita salva.

Pur con tutti i miracoli, la fama di S. Benedetto è tuttavia dovuta alla sua Regola, che nasce dal presupposto che il monastero è “scuola di servizio divino”. Non è basata su concetti astratti, ma sull’esperienza di Benedetto che non approva i monaci che vagano da un monastero all’altro (“se c’è qualcosa che non va, cambia te stesso, non il monastero!”), e quindi impone la stabilità del luogo, una conversione genuina, e l’obbedienza all’Abate e ai suoi aiutanti (ad es. il cellario, che amministra la dispensa). L’Abate assegnerà ad ognuno un lavoro da svolgere in silenzio, combinandolo con la meditazione. L’obbedienza è intrinsecamente legata all’umiltà, tanto cercata da Benedetto fin dall’inizio. La preghiera si svolge in comune otto volte al giorno, ed è accompagnata dalla lettura delle Scritture nei periodi di riposo dal lavoro. Chiaramente, tutti i beni sono messi in comune come per i primi cristiani.

Dalla fine del VI secolo i monaci danno un contributo fondamentale alla cristianizzazione dell’Europa. Forse il più noto è l’irlandese S. Colombano che fonda monasteri specialmente in Francia e anche in Italia, altri si recheranno in Germania ed Inghilterra. La Regola di Benedetto si intravede già nelle regole di questi monaci, ma è con Carlo Magno e suo figlio Ludovico il Pio che si ha una vera unità. Invitati da Ludovico, tutti gli Abati europei si riuniscono ad Aquisgrana nell’816 e 817 e adottano una regola benedettina per tutti i monasteri europei. Si può ben dire che tale regola è stata la base di questa unificazione spirituale, ed è per questo che il papa Benedetto XVI ha nominato San Benedetto “Patrono d’Europa”.

Gabriele

Tracce di san Benedetto nella Basilica di San Simpliciano

Non ci ricordiamo spesso che tra le nostre mura di mattoni per circa un millennio, un periodo lunghino direi, hanno abitato e pregato molti monaci. Alcune tracce rimangono della loro presenza, specie nelle poche rappresentazioni artistiche che ornano le pareti della basilica; di queste ci occuperemo nei prossimi mesi, per continuare a mantenere vivo il racconto che di Benedetto ci ha fatto don Giuseppe nelle sue catechesi e in preparazione del pellegrinaggio di giugno.

L’invito è quello di rialzare gli occhi verso le finestre del transetto meridionale, specie nelle giornate di sole, per lasciare che i colori delle vetrate di Aldo Carpi, illuminati e attraversati dai sui raggi riportino a galla alcuni episodi della vita di Benedetto così come ce l’ha tramandata Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*.

Il primo episodio lo vede ancora giovinetto, vestito in abiti civili e già illuminato dall’aureola che allarga il volume di luce del suo viso, *fuit vir vitae venerabilis*. E’ in ginocchio, ha lasciato per un attimo l’occupazione della lettura e meditazione della Parola, per rivolgere una preghiera al Signore; vediamo il libro aperto appoggiato ad una tavola alle sue spalle, accanto una brocca con un giglio bianco, simbolo di purezza, *ebbe in disprezzo il mondo, nella sua piena fioritura*. Ricordiamo che era nato a Norcia da famiglia altolocata ed era stato mandato a Roma per studiare, *ma quando si accorse che lo studio era per molti la via che li faceva rovinare nei vizi, ritrasse subito il piede che aveva appena posto sulla soglia del mondo per non precipitare anche lui a capofitto... abbandonò la casa e le sostanze paterne e, mosso dall’unico desiderio di piacere a Dio solo, cercò le condizioni di una vita santa. Se ne andò coscientemente ignorante, sapientemente incolto*.

Eccolo qui quel giovinetto che *fin dall’adolescenza nutriva nell’animo la saggezza di un anziano*, eccolo ora già *scienter nescius et sapienter indoctus*, (ma quant’è bella questa definizione), eccolo qui a Effide dove cercava la solitudine, seguito dalla sua nutrice *che lo amava profondamente* e dove rimasero *trattenuti dalla carità di molte riguardevoli persone*, eccolo qui in questo luogo di intimo amore e carità, in ginocchio *cum lacrimis in orationem* intento a chiedere a Dio, non un segno, ma un regalo. Un regalo in segno di amore e riconoscenza per quella donna che tanto lo amava e che ora si disperava per aver rotto un setaccio preso in prestito. La ve-

diamo sullo sfondo, oltre la bifora, camminare fuori disperatamente con il viso affondato nelle mani e di seguito entrare mesta nella chiesa e ricevere dal suo Benedetto il setaccio miracolosamente ricomposto.



Come non ripensare anche al primo miracolo di Gesù, anche in quel caso si è trattato di un miracolo, per così dire, *feriale*.

Per Benedetto però la cosa fu diversa, e tutti seppero di quella prima grazia...

Ma Benedetto preferiva soffrire i mali del mondo piuttosto che riceverne le lodi; desiderava consumarsi nella fatica per Dio piuttosto che farsi grande per gli onori di questa vita.

Anche qui come non ricordare tutte le volte che Gesù fugge dalla folla acclamante.



Fuggì perciò di nascosto dalla sua nutrice e si diresse verso la solitudine di un luogo deserto chiamato Subiaco, distante da Roma circa 40 miglia, ricco di fresche e limpide acque... Mentre fuggiasco s'inoltrava in quel luogo l'incontrò un monaco di nome Romano, che gli chiese dove

stesse andando. Conosciuto il suo desiderio, seppe custodire il segreto di Benedetto, offrendogli il proprio aiuto. Gli impose l'abito della santa vita e fece tutto il possibile per fornirgli il necessario. Benedetto visse in una grotta per tre anni, solo Romano conosceva il suo nascondiglio e appena riusciva gli portava e calava dall'alto della rupe un po' del suo pane, così che Benedetto potesse nutrirsi.

La Seconda scena creata da Carpi vede proprio in primo piano l'incontro tra Benedetto e il monaco Romano, il giovane indica il cielo, in risposta alla domanda del monaco su dove stesse andando. Sullo sfondo di nuovo Benedetto con l'abito monastico davanti alla grotta, il Sacro Speco, mentre riceve il pane in un cestino che gli cala dall'alto Romano, sdraiato sulla cima della rupe.



La terza scena è ambientata nel Sacro Speco, qui vediamo Benedetto in amichevole conversazione con un prete. Come ha fatto quel prete a sapere della presenza di quell'uomo di Dio nascosto nella grotta?

La risposta la troviamo sullo sfondo, dove un angelo del Signore intercetta il cammino del sacerdote per dargliene notizia *Fu così che il Signore si degnò di apparire in visione a un prete che abitava piuttosto lontano e si era preparato il pranzo per la solennità della Pasqua, e gli disse: "Tu ti prepari cibi deliziosi e il mio servo in quel luogo soffre la fame"*.

Il prete cercò Benedetto e trovatolo non solo lo nutrì, ma gli portò il lieto annuncio della Pasqua; Benedetto infatti, vivendo isolato dal mondo, aveva perso anche la nozione del tempo liturgico.

Questa Pasqua vissuta insieme al sacerdote sanciva un po' la fine della vita solitaria di Benedetto e l'inizio di una vita fatta di nuovi incontri, di relazione, molti furono attratti da quel servo di Dio; già da allora molti cominciarono a frequentarlo,

*portandogli cibi per sostenere il suo corpo e ri-
portando nel proprio cuore, quale nutrimento di
vita, le sue parole.*

Arrivederci alla prossima puntata

Luisa